

Roma abbraccia l'uomo dell'Est

«Con voi stiamo benissimo» Mikhail ringrazia la folla

Per i romani non è un capo di Stato, è l'amico che si saluta dopo una lunga assenza. Non è Mikhail, è «Michele». Salta il protocollo. Lui stringe decine di mani, chiacchiera con la gente e i cronisti. Un'ora e mezzo di bagno di folla a piazza Venezia, al Colosseo, al Pincio: un incontro «splendido», commenterà Raissa nella cavea dell'anfiteatro. Al Pincio Gorbaciov ha dichiarato che «gli italiani sono amici seri».

VINCENZO VASILE

ROMA Il giornale piegato a barchetta per farne il classico berretto da «muratore», con una scritta in rosso sgargiante che recita: «Perestrojka anche nel governo italiano». Luigi Roscini, 50 anni, giardiniere, un sorriso da qui a lì, si piazza in prima fila addossato alla transenna che davanti al Colosseo separa Gorbaciov da una folla calorosa di migliaia di persone che vuol scambiare con lui strette di mano da sfiorare i polsi. Gridano «Bravo Gorbaciov», scandiscono «Mi-chela». Un funzionario di polizia zelante disporrà (perché?) il sequestro del cappellino. E Luigi ripete: «Avete visto? Non c'è perestrojka tra noi».

Il sole è appena calato dietro i palazzi. Spira una fredda tramontana. Gorbaciov tiene Raissa per mano. Appena sceso dalla nera e gigantesca «Zil» fa impazzire le scorte e i cordoni dei servizi d'ordine, rasenta le transenne, cerca e trova cento «mani protese, le stringe, parla. Sorride a Federica Scarilli, studentessa ventenne di lingua russa presso l'Italia-Urss, che ha poggiato sul nastro di plastica che separa la folla dal corteo ufficiale.

A migliaia lungo il percorso del corteo presidenziale. Il leader sovietico rompe il cerimoniale, chiacchiera con la gente e al Pincio risponde ai giornalisti

baciov nuovamente per mano. Shevardnadze ed il seguito trotterellano anche loro accanto alle transenne. Gorbaciov ora s'allontana un po' dalla folla, si ferma, alza ed abbassa il capo, poi salta ancora con la mano. Si dirige, deciso, verso l'ingresso del Colosseo, dove potranno seguirlo soltanto le telecamere della tv sovietica e quella del tg2, ed un solo giornalista della carta stampata, che se la cava con la lingua russa.

Dieci brevi minuti, i due illustri ospiti mostrano le curiosità di tutti i turisti del mondo: ecco Raissa che chiede al funzionario della Sovintendenza archeologica che cosa sia quella croce che campeggia su un blocco di travertino dell'anfiteatro Flavio. «È in ricordo dei martiri cristiani». E poi: «Se regge da tanti anni vuol dire che è proprio costruito bene». Ed ecco il presidente sovietico che rievoca una somiglianza con i moderni stadi sportivi: «Riproducono la stessa struttura». Il monumento è stato ispezionato, bonificato, voltato e rivoltato come un guanto prima dalla Ps, poi dai carabinieri, dalla Digos, dai Nocs, ed infine da quattro 007 sovietici dalle giacche scurogrigie antracite fa uno scatto nella direzione opposta a quella prevista dal cerimoniale. Gorbaciov va verso la gente. Una volta, due volte, tre, quattro. E sono una, due, tre, quattro ovazioni. Si vede una fotografia con un mantello nero, volare per quattro metri, presa per un braccio e sollevata da terra dagli uomini della scorta. Raissa prende del

libertà che soffiava in tutto il mondo, il vento del progresso, una rivoluzione». E Petro Pellocchia, pensionato, ex operaio marmista, aggiunge che «Ci piace vedere quest'uomo». Nanni Telesia, 28 anni, è venuta «per curiosità». Giovanni Annapoli, 65 anni, ricorda l'altra visita storica «che ci faceva sperare, quella del genero di Krusciov che pure lui andò dal Papa». Una signora coi capelli candidi, chissà, fa il segno di croce. Tre bambini agitano le bandierine di plastica sovietica, l'altra italiana, che un ambulante ha venduto, quattromila la coppia.

Ma un elicottero ronzava sopra di noi. I «baracchini» dei poliziotti gracchiano messaggi: «Attenzione a tutte le auto, precedenza assoluta: piano quattro». Si capisce che, malgrado il clima di festa, si temono attentati: su un palazzo di via del Colosseo, da una terrazza svelata, le sagome dei tiratori scelti. Un operatore televisivo che brandisce un apparecchio con il timbro di un'italiana parla misteriosamente russo. E nello spazio riservato al «pool C» dei giornalisti, contrassegnati da un «passi di colore» rosa da affiggere sul petto, altri sconosciuti non prendono appunti. C'è chi celia, scoprendo che dopo tante perquisizioni in giro non si vede neanche un gatto di quelli che proverbialmente dovrebbero abitare tra le antiche pietre dell'anfiteatro Flavio.

Siamo in ritardo, perché il cerimoniale è già saltato poco fa a piazza Venezia quando, invece di salire la scalinata del

Milite Ignoto dove l'attendeva il ministro della Difesa Mino Martinazzoli, Gorbaciov è venuto all'improvviso verso piazzetta san Marco, priva di transenne ed aveva stretto cento altre mani tra gli applausi d'una folla che vuol smentire una vecchia fama di indifferenza e di torpore. «Auguri per i popoli del mondo», gli aveva gridato Gorbaciov, impreveduto, stringendo la mano del professor Thomas Rajkovich, docente della facoltà di architettura di Roma. E per due volte avevano risuonato le note degli inni italiano e sovietico, mentre un giovane che s'era proiettato verso una macchina del seguito con in mano una lettera veniva fermato dai gorilla della Digos e trasportato in Questura.

Dopo la visita al Colosseo, non ci sarà più tempo, quindi, per la tappa prevista al Pincio, sotto l'arco di Costantino, e già il lungo corteo riattraversa il centro. Si va al Pincio, dove l'effetto Gorbaciov non potrà tradursi in un altro bagno di folla semplicemente perché dalla mattina tutta la zona è presidiata, il traffico è bloccato sia dall'imbocco di via Sistina, sia a piazza del Popolo, all'altezza del caffè Canova. E attorno alla Casina Valadier vengono bloccati dagli uomini della sicurezza persino i giovani in tuta da jogging. Carraro e Luca di Montezemolo avevano dovuto abbreviare un pranzo di lavoro per consentirli i preparativi. Un signore distinto ora espone il cartello «W 1931», data di nascita di Gorbaciov, e spiega «Siamo coetanei». Arrivano alle 16,33.



L'arrivo a Fiumicino di Gorbaciov e Raissa insieme alla delegazione che li accompagna nella visita in Italia. Nel terzo a destra (dal basso) si riconosce Edward Shevardnadze

Un gentile rifiuto per i pasticcini e lo spumante apparecchiati per quattro nella torretta al secondo piano. Solo un caffè con mezzo cucchiaino di zucchero, invece, viene consumato al primo piano della elegante «casina» che dall'Ottocento ha ospitato Paolina Bonaparte, Eisenhower, Nixon, fino a sei mesi fa Dubcek. In tutto venti minuti di sosta. E sul terzo gradino della scala che porta al «Roof garden» un brevissimo briefing coi giornalisti, anch'esso fuori-programma: «Io e i miei colleghi della delegazione sovietica ci aspettavamo che avremmo avuto in Italia trattative serie e una buona accoglienza dagli italiani, le mie aspettative non solo erano

giuste, ma abbiamo instaurato anche un dialogo molto serio. L'ho sentito anche nel corso del mio primo colloquio con il presidente della Repubblica».

Cosa vuol dire agli italiani? Qualcuno gli chiede in lingua russa. «Dite a tutte le italiane e a tutti gli italiani che porto gli auguri e i saluti calorosi e cordiali di tutti i popoli dell'Unione Sovietica, di cui gli italiani sono «amici seri e fidati», traduce l'interprete. Sul registro delle presenze in caratteri cirillici, sopra alle due firme di Gorbaciov e di Raissa, è rimasta la scritta semplice e sincera: «Qua ci siamo trovati benissimo». Come usano fare due turisti qualunque nelle loro qualsiasi «vacanze romane».

In 180 alla cappella Paolina Brivido al concerto: black out elettrico e i vip restano al buio

LUCIANO FONTANA

ROMA Salvatore Accardo stava eseguendo la sonata numero 5 di Beethoven quando la cappella Paolina è piombata nel buio. Black out improvviso, l'Enel ha fatto correre un brivido nella schiena degli addetti al cerimoniale. Il violinista non si è scomposto e ha continuato il concerto. Mikhail Gorbaciov e i 180 invitati hanno ascoltato nell'oscurità. L'appuntamento più «in» della visita, il selezionato pranzo di Stato al Quirinale per cui si erano messi in fila, ottenendo un garbato no, imprenditori e vip, ha vissuto qualche momento tormentato. L'inatteso colloquio di un'ora e mezzo tra Gorbaciov e Andreotti ha fatto saltare tutti gli orari. Era previsto per le 19,30 ma gli invitati si sono seduti a tavola solo un quarto d'ora prima delle dieci.

Ad attendere il leader della nuova Urss c'erano tutti i ministri del governo, i presidenti della Camera e del Senato, Nilde Iotti e Giovanni Spadolini, i segretari e i presidenti dei partiti (ad eccezione del Msi), le più alte cariche dello Stato e delle forze armate, l'ex presidente della Repubblica Giovanni Leone e donna Vittoria (mancava invece Sandro Pertini), i rettori delle due università romane, i senatori a vita Leo Valiani, Amintore Fanfani e Merzagora.

Raissa è entrata nel salone delle feste del Quirinale indossando un abito nero lungamente stampato a grandi fiori scuri. Un vestito un po' sotto tono, secondo i commenti delle ospiti, rispetto ai sarli in velluto fucsia della signora De Mita e all'elegante abito nero della signora Andreotti. Tutti rigorosamente in scuro gli uomini, ad eccezione il ministro Mino Martinazzoli in carta da zucchero. Gorbaciov ha portato però un tocco di vivacità con una cravatta rossa.

Più di qualche partecipante è uscito un po' deluso dallo «storico» pranzo di Stato. Troppa ufficialità, poca conversazione, nessuna occasione, oltre la stretta di mano iniziale, di scambiare due parole

Raissa: «Bravi italiani, bel lavoro...»

«La mia più cordiale riconoscenza a tutte le donne italiane per aver partecipato in qualche modo a quanto si fa oggi, per quell'affetto che hanno dimostrato e per questo vivo interesse per la perestrojka». Raissa inaugura la mostra al palazzo delle Esposizioni quasi travolta dall'entusiasmo della folla. «Come può non farmi piacere tutto questo?». Le tappe di una giornata che l'ha vista instancabile protagonista.

MARIA R. CALDERONI

ROMA A mezzogiorno la «sala delle bandiere» al Quirinale parla russo, risuona delle rotonde cadenze slave, gli 007 sovietici sono così tanti che sovrastano: walkie talkie all'orecchio, distintivo in cirillico, completi grigi, controllano borse, macchine fotografiche, obiettivi, documenti non una ma quattro volte, gentilmente inflessibili.

Si passa quattro alla volta, all'una una fila non fittissima di giornalisti muniti di doppio

stemerano nel delicato color ocra, in cima al Belvedere si agitano al vento il tricolore e l'azzurra bandiera europea, sfiorano gli ottoni della banda dell'esercito. Fuori, nel piazzale, sosta una folla non folto, i lampioni brillano di luce lieve, gli staffieri in alla uniforme rossa attendono dritti davanti al grande portone.

Poco dopo le 13,30 due elicotteri bianchi e azzurri si avvilano nel quadrato del cielo celeste che sovrasta il cortile reale, in cima alla lunga guida rossa Cossiga è già in attesa, in cappotto e cappello nero, vicino a lui il consigliere militare gen. Nardini, in alla uniforme bardata di cordoni dorati. Alle 13 e 40, ecco che appare la lunga Zil nera del Cremlino, con la bandiera rossa sventante sul cofano, targa 8903 MMA. Gorbaciov è qui. Lei, Raissa, appare

minuta, non alta, vestita fin troppo sobriamente di un mantello grigio ravvivato dal foulard turchese; non porta cappello e il suo corto caschetto rosso-mogano brilla un attimo nel sole romano. Subito divisa dal marito, lei prende la via della guida più piccola che la porta direttamente alla sala degli ambasciatori per il giro previsto, affabilmente accompagnata da Livia Andreotti, dalla moglie del segretario generale del Quirinale Sergio Berlinguer e da quella del consigliere diplomatico, signora Liza Dominedò.

Un gutturale ordine militare, la banda intona l'inno nazionale sovietico e poi quello di Mameli. Gorbaciov, nel suo cappotto fumo di Londra, ascolta immobile, Cossiga tiene la mano destra sul cuore, all'americana. Il saluto del picchetto, il lento percor-

so lungo la guida rossa: Gorbaciov cammina sul lato sinistro con accanto il presidente italiano, la foto davanti all'ingresso; poi i due personaggi spariscono, lo spettacolo proiettato è finito. Ora i colloqui ufficiali hanno inizio, mentre la città, intomo al palazzo presidenziale, comincia a vacillare, sommersa dalle auto, travolta dal rumore assordante e dal traffico pauroso.

Instancabile, indomita Raissa. Alle 17, muniti di triple pass, i giornalisti del «pool zeta» sono da un pezzo in via Nazionale, davanti al palazzo delle Esposizioni, dove inaugura la mostra «Dall'Urss all'Urss, arte e scienza della perestrojka».

Tra gli ospiti di riguardo Fracanzani, Paietta, Giorgio Napolitano, Susanna Agnelli, Monica Vitti, Anna Fendi, Laura Biagiotti; fotografi e te-

leoperatori si pigiano nell'atrio, sotto la cupola bianca dove si staglia il globo lucente di uno Sputnik in miniatura. Le sale candide ospitano quadri ottocenteschi, il «Suonatore di liuto» di Caravaggio, 22 preziose icone del quattordicesimo secolo; scorrono immagini di Mosca, l'Arbat coi pittoreschi ragazzi, nelle vetrinette preziosi vasi antichi, ceramiche davvero splendide, artistiche statuine; mancano i coloratissimi manifesti della Rivoluzione e i modellini dei satelliti.

Bulicante di 007, di organizzatori e ospiti sovietici - tra loro anche il famoso professor Elizarov, il mago che allunga le ossa - la sala diventa all'improvviso caotica, quando Raissa fa il suo ingresso, e viene praticamente travolta dal servizio d'ordine russo: più che protetta, soffocata, e quindi completamen-

te sottratta alla vista dalla massiccia invadenza della tv sovietica. «Cara Raissa Gorbaciov», la saluta il commissario Barbato; Anna Fendi, a nome dell'Associazione Via Borgognona, fa in tempo a consegnarle l'ulivo d'oro della pace. Ma è ancora rossa e confusione; schiacciata tra i suoi tanti angeli custodi, avanza a fatica verso il taglio del triplice nastro inaugurale, di lei si intravedono per un attimo solo il lembo di una giacca rossa e il brillo di un paio di orecchini a globo, d'argento sabbato.

Ha un attimo di smarrimento, la first lady, «calma calma» sussurra piano, ma si è già ripresa. La folla l'ha disturbata, confusa? chiede qualcuno. «No, no - dice lei sorridente - Anche questo va bene, anche questo è testimonianza di attenzione e affetto per il nostro paese, per il nostro popolo».



Messina accoglie la First lady «Ricordando che 81 anni fa...»

ALDO VARANO

MESSINA Messina s'è vestita a festa per Raissa. Ma questa volta la perestrojka non c'entra. Sono 80 anni che la città vuol ringraziare il popolo russo i cui marinai arrivarono per primi dopo il terrificante terremoto del 1908 strappando centinaia di messinesi alla morte sotto le macerie. È l'occasione si presenta oggi a mezzogiorno.

Palazzo Zanca, dicono i messinesi, non è mai stato tanto bello come lo troverà siamana Raissa. E c'è da crederci. Ancora ieri sera un esercito di giardinieri, fiorai, falegnami, decoratori era lì, nell'ampia piazza Municipio, a pulire, lustrare e strotolare tappeti d'erba viva. Per le foglie degli alberi di magnolia grandiflora e delle altissime palme sono state tirate a lucido.

E quando Raissa, camminando a piedi dalla fontana dell'Onore, un po' dopo le dodici e trenta di oggi, avrà di fronte la fiancata del Palazzo, troverà 25.000 garofani che coprono a semicerchio la parete disegnando le bandiere sovietica ed italiana separate dallo stemma giallo-rosso della città.

Non c'è nulla, secondo i messinesi, che Raissa non meriti. Ma oggi la mobilitazione sarà il gesto d'affetto e di riconoscenza, ottant'anni dopo, di questa città che con i russi ha un rapporto speciale ed un po' mitico, fin dalla tragica alba del 29 dicembre del 1908.

Erano passate poco più di 24 ore dallo scos-

sonne che aveva buttato giù Reggio e Messina e dalla drammatica ondata, il maremoto, che aveva ingoiato migliaia di case e baracche costruite vicino al mare. In tutto, più di centomila morti. Messina da un giorno era abbandonata a se stessa coi superstiti in preda a terrore, fame, sete. Uomini e donne laceri, con addosso pezzi di coperta o brandelli delle tende strappate all'ultimo minuto, incapaci di far qualsiasi cosa, soprattutto di tirar fuori da sotto il groviglio delle macerie i parenti intrappolati. E mentre l'«avvenire d'Italia» titolava a tutta pagina «Di Messina non resta che il nome», ed i soccorritori italiani non erano riusciti ad individuare le due città, sbarcarono i marinai dell'imperatore Nicola II per dare una mano.

I primi furono quelli della Makaroff guidati dal capitano di vascello Ponomarev. Un arrivo pericoloso e leggendario tra, racconterà un testimone, «rocce crollate e bastimenti semiaffondati». Per giungere a ridosso dello «sbarcadere» il comandante rischiò più volte di mandare a picco la sua nave nuova di zecca (a bordo c'erano ancora i civili che l'avevano costruita). A ruota seguirono la Zarevicht e il Slovo.

I tre equipaggi sono entrati nella leggenda cittadina. Alcune lettere spedite dai marinai

russi alle proprie famiglie e fortunatamente recuperate da un cultore di storia patria, Vittorio Di Paola, raccontano con terribile efficacia la tragedia di quelle ore e illuminano il perché del legame tra Messina ed i russi. «Da lontano - scrive uno dei soldati - si vedeva il bagliore dell'incendio, ma quando ci avvicinammo, vdemmo che tutto era in fiamme: bruciava come una torcia e tutta la città era avviluppata come da un fumo intenso».

Non è la distruzione delle cose a provocare l'impatto traumatico. «Eravamo appena sbarcati - racconta un marinaio - che questa gente si gettò su di noi con la schiuma alla bocca, gridando: «Ho tre persone sepolte, mia madre, mio padre, mia sorella, mandateci i vostri marinai per soccorrerli!». In pochi minuti i marinai sono trascinati via. «Venite più presto!». «Dateci degli uomini, mio padre è sepolto sotto le macerie!». «Dateci quattro uomini, i miei bambini stanno per morire!».

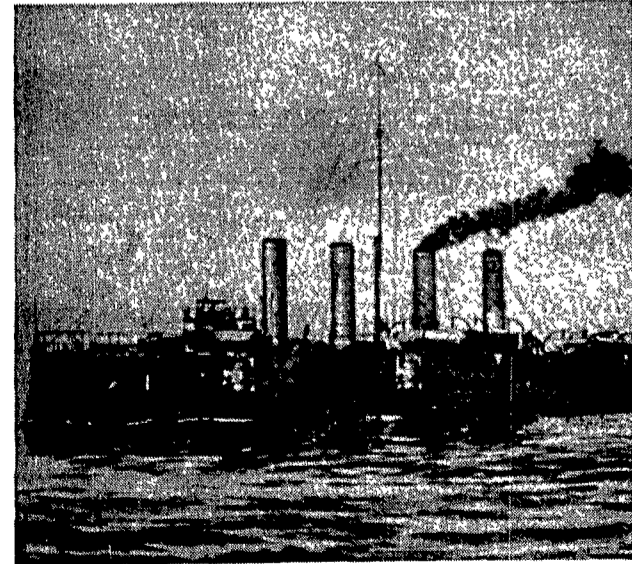
La reazione è immediata. «Subito ci mettemmo all'opera; si trasportarono i feriti a bordo e distribuiti il pane a quelli che stavano bene». Qualche ora dopo «sall'imbarcadero i medici russi della flotta avevano organizzato un pronto soccorso. In un'ora o due, le marmite erano a terra, e vi si preparavano la semola, i biscotti,

le gallette e l'acqua». Ma i messinesi dei russi ricordano soprattutto lo sprezzo del pericolo in nome della vita. I marinai scavano di lena e strappano alla morte bambini, donne anziane e feriti, mentre i calcinacci continuano a cadere mischiandosi alla pioggia fitta, coi muri rimasti in piedi che oscillano pericolosamente e li timore che piccole scosse di assestamento possano seppellire anche loro.

Un eroismo immediatamente riconosciuto. Scrive *La Tribuna* del 31 dicembre: «Per tutta la giornata i russi hanno portato soccorsi per la città devastata, divisi in drappelli da una casa in rovina, sotto cumuli di macerie, i bravissimi marinai hanno estratto vivi dieci persone. Prima di partire da Messina hanno lasciato medicinali e viveri». Anche, aggiunge un'altra testimonianza, «l'acqua di riserva delle loro navi».

Alle sei la Makaroff ha caricato 370 feriti e salpa per Napoli. Inizia il ponte navale che durerà parecchi giorni. Durante la traversata fu- nebre, come la battezzano i giornali dell'epoca, la Makaroff ha la bandiera a mezz'asta in segno di lutto.

Il Consiglio comunale di Messina al primo punto della prima riunione dopo il sisma dell'81, delibera la costruzione di un monumento ai marinai russi. Una decisione che i gruppi politici del potere cittadino non hanno mai trovato il tempo di attuare.



La nave russa «Makaroff». Il suo equipaggio salvò centinaia di persone estraendole dalle macerie, dopo il terremoto del 1908. In alto, a sinistra, Raissa Gorbaciov